

Libertà religiosa: tra principi auspicati e prassi concreta.

Recenti eventi di cronaca in Pakistan, India, Iran, Iraq ed Egitto relativi a persecuzioni od emarginazioni di gruppi religiosi hanno riproposto con vigore all'attenzione pubblica il tema di quanti professano il cristianesimo in aree a maggioranza non cristiana. Come spesso avviene nei *mass media*, le informazioni sugli eventi sono occasione per ampliare le considerazioni così, a seconda delle prospettive, si è parlato del cosiddetto "scontro di civiltà", dei rapporti tra integralismo e terrorismo, di come i gruppi di potere si ancorino alle comunità religiose sfruttandole per propri fini, ne non sono mancate romanzate biografie delle persone perseguitate. In effetti il tema include almeno due ben distinte dimensioni: quella della violenza persecutoria, ovvero della violazione di un diritto fondamentale, e quella giuridico-politica. In relazione al primo aspetto, di tipo persecutorio, terroristico o legato a cosiddette azioni belliche, le violenze fisiche ed ogni discriminazione basata sul credo religioso – qualunque sia la religione in questione- sono da rifiutare in modo ampio ed assoluto. La LIDU non può che ribadire e sostenere quanto da tempo sollecitato alla luce dei principi della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo¹ in materia di libertà di espressione e di credo religioso (articoli 2 e 18), oltre al rifiuto di ogni discriminazione di ordine culturale. Le discriminazioni religiose violano apertamente la libertà individuale.

In relazione al secondo aspetto, spesso affrontato in modo approssimativo o per categorie stereotipe, appare opportuno richiamare l'attenzione sul messaggio del Papa Benedetto XVI per la giornata mondiale della pace². In esso si riprende esattamente il tema affermando che la libertà religiosa è la via maestra della pace e che *"negare o limitare in maniera arbitraria tale libertà significa coltivare una visione riduttiva della persona umana"*. Il documento cita anche *"la laicità positiva delle istituzioni statali"* che, per non cadere nel laicismo³, dovrebbe però sempre garantire *"la dimensione pubblica della religione"*. In altro passo si legge che *"Nelle svariate culture religiose, mentre dev'essere rigettato tutto quello che è contro la dignità dell'uomo e della donna, occorre invece fare tesoro di ciò che risulta positivo per la convivenza civile."*

Questo interessante documento, forse poco commentato nel gran marasma dell'informazione italiana, pur contenendo alcune palesi incongruenze tra rivendicazione della libertà religiosa ed implicito primato etico della religione⁴, consente di riportare il discorso in un alveo più appropriato. Il documento in questione, così come recenti dichiarazioni del Pontefice e di altri esponenti della Chiesa Cattolica ad esso successive, hanno più volte richiamato lo Stato (e gli Stati europei) ad una azione in difesa della libertà di religione. Infatti, in diverse delle situazioni verificatesi, non si è trattato solo di azioni criminali, ovvero di guerra tra fazioni o di fanatismo individuale, ma anche di Leggi e norme ufficiali che pongono le minoranze cristiane in una area di maggior marginalità e

¹ La Dichiarazione Universale è citata nel documento del pontefice affermando che i cui obiettivi sono ancora *"disattesi e contraddetti"*.

² Il documento è consultabile integralmente nel sito ufficiale del Vaticano.

³ Termine usato nel testo citato. Il riferimento al laicismo sembra tenti di includere sia la secolarizzazione nel rispetto dei diritti dei Paesi occidentali quanto il rifiuto ideologico-politico ad ogni pratica religiosa di Paesi come la Cina popolare

⁴ Il documento parla prevalentemente di religione, al singolare, ma inserisce le varie religioni (al plurale) nel dialogo con la Chiesa e quali portatrici di verità, valori e principi universali, escludendo in ciò, sembra, gli apporti non religiosi.

perseguibilità (come nel caso dei pakistani accusati di blasfemia in base ad una norma vigente). Chi dovrebbe quindi garantire la libertà di culto in un dato Paese, se non lo Stato con le sue Leggi? Chi dovrebbe evitare che la maggioranza (ma qualche volta può essere anche la minoranza) tenti di prevaricare? Su questo aspetto lo spesso criticato “Stato laico”, che è prevalente nei Paesi europei, risulta sia decisamente e concretamente più rispettoso e liberale rispetto al divieto assoluto cinese così come rispetto all’ intreccio coranico-normativo-giuridico presente in molti Paesi asiatici ed africani. Il rapporto tra Stato, norme giuridiche e religione è tuttavia sempre stato portatore di alcuni problemi di difficile soluzione che non risultano ancora pienamente affrontati e che hanno più volte segnato delle fasi storiche e sociali. Si chiede l’intervento dello Stato, dunque, ma di quale Stato? Quello che si rende portatore dei valori religiosi predominanti, o di maggioranza, oppure quello che cerca di garantire –per principio laico- tutte le pratiche religiose, prendendo le distanze da ciascuna di esse? A volte si recrimina sulla impropria mescolanza tra norme giuridiche statali e tradizioni religiose (od almeno su alcune letture che se ne danno⁵) e se si ricorda che “*nell’esercitare i propri diritti i singoli esseri umani e i gruppi sociali, in virtù della legge morale, sono tenuti ad avere riguardo tanto ai diritti altrui, quanto ai propri doveri verso gli altri e verso il bene comune*”⁶, ciò risulta assolutamente condivisibile. Sembra un richiamo agli articoli 8 e 19 della Costituzione italiana (“*Tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge.*”). E’ però anche vero che, proprio l’art. 8 (secondo comma) ed il precedente art. 7 pongono, in Italia, una comunità religiosa (quella cattolica) in una posizione non paritaria rispetto alle altre comunità religiose. Evidenziando subito una delle questioni controverse, alcune delle quali in parte collegabili alla sottolineatura, contenuta nel documento pontificio, secondo la quale deve essere consentita una “*dimensione pubblica della religione*”. Cosa intendere per dimensione pubblica? Lo stesso documento lo esplicita almeno in parte, successivamente, parlando della relazionalità, delle azioni caritative e culturali ma anche del “*contributo etico della religione nell’ambito politico*”. In tal modo, accanto alla difesa della laicità positiva dello Stato, visto che “*fondamentalismo religioso e il laicismo sono forme speculari ed estreme di rifiuto del legittimo pluralismo*”⁷, si introduce il contributo etico alla vita politica, evidenziando che la religione è la vera portatrice dei valori universali e della difesa dei valori umani⁸. L’aspetto dell’implicito primato etico, ivi considerato indubbio ed indiscusso, della religione sembra però ambiguo e rischioso in un documento sul rispetto dei diritti e della libertà, nel quale si auspica di andare “*oltre l’odio ed il pregiudizio*”. Come conciliare verità assolute religiose e assenza di pre-giudizio? La “*dimensione pubblica*” non tende forse inevitabilmente a scivolare nella politica e nell’ideologia?

Dei semplici esempi possono chiarire alcune delle implicazioni dei pregiudizi legati alle verità assolute e della rivendicata “*dimensione pubblica*”: in Italia lo Stato retribuisce, nelle sue scuole pubbliche, personale che insegna una sola religione (infatti la denominazione è religione cattolica non storia delle religioni o religioni al plurale) che lo Stato stesso non ha facoltà di selezionare a mezzo di pubblico concorso. Chi abbia a cuore la libertà della pratica religiosa in uno Stato

⁵ Ad esempio nella maggior parte dei Paesi islamici, la Turchia è stata in ciò una eccezione, lo Stato non può definirsi laico giacché le norme giuridiche si basano in parte sul testo sacro e sulla sharia che divengono il riferimento normativo predominante.

⁶ La citazione è tratta dal documento Vaticano.

⁷ Sempre citando il documento pontificio

⁸ Non a caso si parla nel documento di “*pseudo-valori, con il pretesto della pace, dello sviluppo e dei diritti umani*”.

(laico?) non può ignorare questo aspetto, visto che, per parità di trattamento, anche le altre comunità religiose avrebbero diritto a nominare dei propri docenti, scelti e selezionati secondo criteri autonomi, per far insegnare le proprie religioni. Con quali garanzie ciò avverrebbe? Con la verifica di quale/i autorità? Avrebbe senso una scuola pubblica che finanzia docenti delle varie religioni che siano totalmente liberi di insegnare i propri catechismi a rischio di creare altri presupposti per “blasfemie” incrociate?⁹ Una scelta del genere a quale principio etico universale risponde?

Non solo ci sono insegnanti di una sola religione nelle scuole pubbliche, ma i finanziamenti pubblici (nonostante l'art. 33 della Costituzione) alimentano anche una gran quantità di scuole gestite privatamente secondo i principi della stessa religione. E' solo un questione di religione di maggioranza? Il finanziamento potrebbe essere un esempio di generosità e sostegno, se però la scuola pubblica non avesse rilevanti problemi economici. Ma poiché ciò non è –ad esempio in varie aree dell'Italia meridionale le strutture sono carenti e la spesa per studente è inferiore alla media¹⁰, nonostante l'art. 34 della Costituzione-, non è chiaro in base a quale strano principio di promozione sociale si destinano fondi –scarsi per definizione- per finanziare le scuole religiose (oltretutto non destinate solo ai più bisognosi). Naturalmente scuole al plurale perché anche le altre comunità religiose hanno diritto ad una quota non simbolica di presenza. E' l'etica religiosa universale che l'impone? In che modo i finanziamenti garantirebbero la libertà, i diritti altrui e l'assenza di pregiudizio sociale e culturale? Purtroppo non è neppure chiaro quale dimostrazione di eticità ci sia quando almeno una parte delle gerarchie della stessa religione ha invitato all'astensione in dei voti referendari (nonostante l'art. 98 del T.U. delle leggi elettorali), travalicando lo stesso insegnamento evangelico (Luca 20,20-26 ; Marco 12,13-17; Matteo 22,15-22) e scendendo in un'arena nella quale è poi difficile ergersi ad unici depositari della verità e dell'etica (o della bio-etica). Questi sono solo piccoli esempi concreti di prassi, nella modesta realtà italiana, che sembrano comunque distanti dai principi generali ed universali enunciati ed auspicati nel mondo.

Mentre molto si discute del laicismo, poco si parla del clericalismo e dei suoi danni alla religione stessa. C'è anche chi, ad esempio, ha avanzato l'ipotesi di una diretta relazione tra il “*relativismo anti-cristiano e ed il fondamentalismo islamico*”¹¹, una sorta di cospirazione internazionale, dimenticando oltretutto che il termine fondamentalismo nasce in ambito cristiano protestante e non islamico. Con tali affermazioni fornendo involontariamente al lettore un esempio di cosa si possa intendere per fanatismo religioso, che poco o nulla ha di religione e molto di ideologia e politica. Quando la rarefazione dei principi etici lascia il posto a patti con il potere terreno in logiche che è azzardato definire etiche e talvolta anche solo morali, quando si discetta di soldi ed esenzioni o privilegi, almeno bisognerebbe conservare la autorevolezza del buon esempio, che è sempre la migliore dimostrazione che si possa dare agli altri in relazione ai principi che si proclamano.

Antonio Virgili

⁹ Si può ricordare che noti scrittori riportano affermazioni considerate blasfemie nei loro testi, da Dante a Rushdie.

¹⁰ Vedasi in merito anche le chiare considerazioni sugli squilibri territoriali persistenti tra Nord e Sud contenuti in “*Il mezzogiorno e la politica economica dell'Italia*”, n. 4, giugno 2010, Banca d'Italia.

¹¹ Vedasi il sito Asianews.it, articolo di B. Cervellera del 10-11-2009 intitolato “*La blasfemia in Pakistan e l'attacco al crocifisso della Corte europea*”

